CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno V/VI, nn. 10-11, novembre 2020, maggio 2021

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain – la-Neuve), Nadia Carlomagno (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Stefania Tondo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

IL FATTO SOCIALE TOTALE

Voci dalla pandemia tra capitale e vita

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857571874
Issn: 2499-7641

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: un fatto sociale totale?
Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia
di Antonello Petrillo 7

L'emergenza pandemica in una società neoliberale.
La contraddizione fra libertà e sicurezza e la regolazione del benessere collettivo
di Emiliano Bevilacqua e Angelo Salento 27

Nei territori dell'incertezza: pandemia, città, periferie
di Agostino Petrillo 41

La pandemia, dal "ritorno dello stato" all'emergenza del pubblico
di Alberto De Nicola 59

Pianificare nell'incertezza: forme di razionalità e forme di vita
di Gabriele Pasqui 73

L'alleanza degli atomi.
Crisi pandemica e risposte sociali locali nel tempo del distanziamento
di Pietro Saitta 89

La cura del rischio.
La pandemia come fatto sociale totale e "soggetto imprevisto"
di Anna Simone 103

L'economia del virus Covid-19: innovazioni e criticità nel mercato del lavoro e nelle forme dell'occupazione in Italia
di Davide Bubbico e Guido Cavalca 115

How are Sub-Saharan trans-migrants originally based in Italy affected by the Covid-19 pandemic, and what implications for ethnographic research?
di Gilles Reckinger 133

Liminal spaces of migrant reception in times of crisis
di Mattias De Backer e Alessandro Mazzola 143

Pandemia tra cura e investimento capitalistico
di Elisabetta Della Corte 157

Covid-19 and the live music sector.
Coping Strategies and Forgotten Professions
di Alessandro Mazzola e Marco Martiniello 165

La didattica di quarantena ci renderà immortali
di Nicola Perugini 179

Una notte in cui brillano tutte le stelle"?
Tecnologia e scuola al tempo della covid-19:
un commento da una ricerca in corso
di Elena Alessiato 189

La spagnola: madre di pandemie
di Annibale Cogliano 205

Antonello Petrillo

EDITORIALE: UN FATTO SOCIALE TOTALE?
Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia

1. La natura sociale delle pandemie e i dispositivi di discorso che le accompagnano

Un *fatto sociale totale*. L'antica definizione messa a punto un centinaio d'anni fa (1923-24) da Marcel Mauss (2002) a partire dalla ricostruzione delle pratiche di "dono" indica fenomeni della vita sociale che, pur specifici, appaiono tuttavia in relazione con tutti gli altri, rendendo possibile attraverso la loro analisi la lettura complessiva di un'intera società. La definizione è stata evocata da molti studiosi nel dibattito pubblico che ha accompagnato la pandemia da Sars-CoV-2: l'evento – si è detto – ha trasceso rapidamente i confini dell'ambito "sanitario", per investire con palmare e plateale evidenza le strutture produttive e quelle economiche in generale, i circuiti della decisione politica e le stesse forme elementari dell'organizzazione sociale, a partire dai consumi, dalla vita familiare e dalle relazioni interpersonali. Le sue conseguenze si sono presto estese, altrettanto rapidamente e platealmente, fino a investire la dimensione "simbolica" dell'esistenza: le credenze, i miti e i riti collettivi, le stesse "province finite di significato", vale a dire gli insiemi strutturati di segni, significati ed esperienze coerenti deputati a strutturare quotidianamente le "realtà multiple" dei "mondi della vita" (Schutz 1979) hanno subito una drastica riperimetrazione, mostrando non di rado la propria insufficienza.

Nella stessa esperienza quotidiana è sembrato peraltro, ai più, che la natura irriducibilmente aristotelica, "sociale", della vita umana tornasse a manifestarsi prepotentemente dopo decenni di ripiegamento privatistico, di enfasi sui consumi individuali, di desertificazione dei luoghi fisici e della "piazza politica" a vantaggio della virtualizzazione della sfera pubblica, di dismissione dello "Stato" e dei suoi apparati di decisione in favore del "Mercato" e dei suoi modelli organizzativi. Diversi studi e ricerche condotti durante il *lockdown* hanno dimostrato la riscoperta da parte di numerosi singoli di dimensioni relazionali e affettive di base e persino il ritorno a concezioni meno estetizzanti e più "valoriali" della vita, così come il ri-

emergere di forme di solidarietà primaria diffuse (cfr. Kushtanina, Vinel 2020; Moralli, Allegrini 2021; Reeskens *et al.* 2021). D'altra parte, proprio le drastiche misure di "distanziamento sociale" adottate dai vari governi e il conseguente massiccio ricorso alle "tecnologie di rete" per ovviare alle esigenze primarie e insopprimibili della relazione intersoggettiva, della comunicazione, del lavoro, della formazione e dei consumi hanno mostrato paradossalmente tutti i limiti di un sistema relazionale basato sulla mera "connettività" a svantaggio della dimensione "collettiva" dell'esistenza (cfr. Serres 2010; 2013), l'assoluta irriducibilità della sfera *sociale* a quella *social*. Gli stessi "dati negativi" – pure emersi con forza nelle ricerche degli ultimi mesi sul "confinamento" (dall'aumento delle violenze domestiche all'insorgenza di vere e proprie patologie psichiatriche, all'arretramento generale nei diritti e nelle condizioni materiali di vita per le donne, i minori, i disabili, i migranti, i lavoratori precari e in generale gli strati più *défavorisé* della popolazione, cfr. Buyukkececi, 2021; Czymara *et al.* 2021; Holst *et al.* 2021) – hanno testimoniato inequivocabilmente l'importanza irrinunciabile della sfera pubblica, di luoghi collettivi nei quali ricomporre in una dimensione sociale e politica disagio individuale e conflitti interpersonali. Per qualche tempo, persino il "Mercato" e il suo corredo ideologico sono sembrati silenti, incapaci di fornire spiegazioni e offrire soluzioni, mentre la società, la politica e soprattutto lo "Stato" apparentemente riconquistavano posizioni perdute da molto tempo.

Un'opportunità per le scienze sociali? Un'opportunità sicuramente ma, a giudicare dai fatti, un'opportunità alquanto disattesa o, almeno, non colta fino in fondo. Malgrado l'evidente peso della componente sociale nella diffusione della pandemia, nelle sue cause e nei suoi effetti, le scienze sociali sono restate ampiamente ai margini nel grande gioco delle scienze cui il virus ha dato vita, marginali nei circuiti della comunicazione *mainstream* e soprattutto nei processi decisionali di governo della crisi. Epidemiologi, infettivologi e soprattutto virologi e immunologi hanno occupato per mesi l'intera scena pubblica, sostituendosi di fatto alla politica non solo nella determinazione delle regole di condotta sociale, ma anche nella produzione di una razionalizzazione specifica della crisi, che ha mantenuto a lungo un'interpretazione esclusivamente "sanitaria". A partire dall'estate 2020 – in corrispondenza di un primo allentamento della tensione sanitaria e successivamente in misura crescente, via via che le campagne vaccinali procedevano – le istanze del mondo della produzione hanno iniziato a far sentire la propria voce, segnando la rioccupazione della scena pubblica da parte degli economisti di stampo monetarista, che ne erano già stati i protagonisti indiscussi dagli anni Ottanta del secolo scorso, (protagonismo

neppure scalfito dagli effetti della pesante crisi economico-finanziaria del 2008: cfr. Dardot, Laval 2016).

La riduzione della sfera d'azione della politica, dei suoi apparati tradizionali di mediazione del consenso e soprattutto dei luoghi e delle spinte partecipative che l'avevano caratterizzata nel corso del Novecento ha segnato profondamente la storia degli ultimi decenni, in stretta connessione con l'affermarsi della globalizzazione delle strutture economico-finanziarie e del neoliberismo ideologico. Propensione alla decretazione d'urgenza e alla gestione "commissariale" (extra-politica) dei processi decisionali più critici, attenzione ossessiva alla valutabilità "oggettiva" di fenomeni e decisioni (ossia alla loro rappresentabilità numerica) e fiducia illimitata nei "tecnici", hanno strutturato nel corso degli anni una *governance by expertise* (Giannone 2019) rivelatasi capace di andare ben oltre la stessa immaginazione dei teorici dell'*epistocrazia* (Brennan 2018) quanto a riduzione della partecipazione politica, con crescite esponenziali dell'astensionismo e massiccia diffusione di ideologie demagogico-populiste (Fruncillo 2020). Il discorso pubblico al tempo della pandemia ha visto così fronteggiarsi da un lato l'irrazionalismo antiscientista (anti-vaccinista, complottista etc.) dei *social*, dall'altro le tentazioni di una *governamentalità epistocratica* con decisioni prontamente affidate a "tecnici" e "sapienti" e completamente sottratte all'usuale vaglio democratico (cfr. Azzarà 2020).

Affiancando le argomentazioni più tradizionali degli economisti, le ragioni ormai prevalenti della biomedicina (sempre più cruciale nella ristrutturazione neoliberale dell'architettura delle scienze e sempre più rilevante nel panorama economico-finanziario globale: cfr. Rose 2007), hanno fatto rapidamente sì che la "natura sociale" della crisi pandemica – pur sperimentata spontaneamente a livello soggettivo dalla maggioranza delle persone – fosse opportunamente isolata dai media e confinata ai margini di dibattiti e decisioni. Tra le scienze umane, soltanto la psicologia è sembrata conquistare qualche spazio di rilievo, soprattutto nelle sue componenti più behavioriste e in linea con la tendenza alla responsabilizzazione individuale delle condotte in materia di salute (una vera e propria manna dal cielo per servizi sanitari ridotti al lumicino, come tempestivamente preconizzato da Rose 1999 e Miller, Rose 2008) o più prossime alle neuroscienze e all'enorme potenziale di controllo e disciplinamento che esse offrono alle società a capitalismo avanzato (Rose 2013). Ambiti di ricerca consolidati nelle scienze sociali, quali lo studio del deperimento dei sistemi di Welfare e i suoi effetti sulle disuguaglianze, la ridotta accessibilità ai servizi di cura per quote sempre più significative della popolazione, il moltiplicarsi qualitativo e quantitativo delle forme di povertà, la precarizzazione delle

condizioni di lavoro, l'impatto dell'attuale modello di sviluppo sull'ambiente e sulla salute pubblica, la crisi abitativa nelle grandi città, il peggioramento della qualità dei servizi educativi etc. non si sono mai realmente trasformati in *public issues*. Neppure Sars-CoV-2 ce l'ha fatta: questioni e interrogativi pur fondamentali per la comprensione delle cause e degli effetti della pandemia, della sua distribuzione differenziale all'interno della popolazione e del tutto irrinunciabili per una corretta soluzione politica della crisi e la prevenzione di probabili crisi future, sono state sostanzialmente accantonate; gli stessi finanziamenti pubblici della ricerca hanno largamente preso altre strade.

2. Ragioni e urgenze di un'occasione apparentemente mancata

In termini secchi, malgrado le stesse "scienze dure" abbiano ampiamente dimostrato le strette connessioni tra dispositivi d'innesco delle zoonosi e modelli di sviluppo (cfr. Everard *et al.* 2020) e nutrano forti preoccupazioni in merito alla possibilità che eventi del genere possano ripetersi (Carroll *et al*. 2018), si è ritenuto che nessuna riflessione "sociologica" sui costi sociali che il perseverare nell'adozione di tale modello può comportare fosse realmente rilevante. Analogamente privo di sponde politiche è apparso l'allarme "sociologico" lanciato da settori consistenti della stessa medicina, i quali non hanno potuto che rilevare l'insufficienza degli approcci esclusivamente epidemiologico-infettivologici e virologico-immunologici, sostanzialmente volti a contrastare la diffusione dell'agente patogeno e anacronisticamente ancora basati (Horton 2020) sugli antichi modelli storici di reazione al contagio - isolamento (lebbra), disciplinamento delle condotte (peste) e inoculazione (vaiolo) - analizzati da Michel Foucault (2005).

Secondo Richard Horton (2020) nessuna efficace strategia anti-virus può essere concretamente messa a punto senza considerare con la dovuta attenzione i modelli sociali di diffusione della malattia, il suo colpire in maniera diversa territori e strati differenti della popolazione, con effetti la cui gravità appare inversamente proporzionale al tenore di vita complessivo. Da questo punto di vista, Sars-CoV-2 ha costituito la più plateale confutazione empirica degli ordini discorsivi vigenti da decenni in Occidente in materia di organizzazione sanitaria, mostrando inequivocabilmente come di fronte alla malattia i cittadini sono tutt'altro che "eguali" e soprattutto agendo come potente "cartina di tornasole" rispetto all'impatto effettivo delle politiche neoliberali di ristrutturazione delle politiche sanitarie e sociali di questi anni. Al tradizionale *gap* sanitario fra popo-

lazioni appartenenti al Sud del pianeta e paesi "sviluppati", si è stavolta sovrapposta un'articolata distribuzione di squilibri fra individui, gruppi e classi sociali che costringe a una profonda revisione delle cartografie sociali delle stesse economie di mercato avanzate; mai come nel presente la parola "avanzato" è sembrata intrattenere sinistre connessioni semantiche con la parola "avanzo", vale a dire con gli "scarti umani" del capitale globalizzato, espulsi dal mercato del lavoro e lavoratori precari dei settori più dequalificati dell'economia, anziani già da tempo abbandonati al proprio destino dai servizi di cura, minoranze, reietti, sfollati, richiedenti asilo, detenuti etc.: le "vite di scarto" di Bauman (2005), insomma o, se si preferisce, i "soprannumerari" di Castel (2019). Il virus è sembrato colpire con violenza direttamente proporzionale all'abbandono e alla violenza istituzionale: è come se le stesse istituzioni avessero esposto e resi trasparenti e vulnerabili agli effetti più gravi della malattia gli "avanzi" della società, i soggetti già vulnerabilizzati dai dispositivi di cura e/o dalla loro dismissione. Non ci si riferisce qui tanto e soltanto alle terribili questioni etiche aperte dalla finitudine delle risorse schierate inizialmente dai sistemi sanitari dei singoli paesi per contrastare la pandemia, con il corollario di scelte eugenetiche su chi curare e chi sacrificare nei reparti di rianimazione o di individuazione biopolitica delle quote di popolazione da vaccinare prioritariamente… Dati come quelli sulle popolazioni afroamericane e marginali negli USA, sugli anziani delle RSA in Italia, sui lavoratori precari della logistica, dei trasporti e della grande distribuzione in tutto il mondo hanno dimostrato inequivocabilmente esistenza e destino sociale di vere e proprie masse di *disposables* biopolitici (Giroux 2006), vite sacrificabili alle ragioni del profitto, autentico tributo vivente "all'immunità di gregge". La presenza di altre malattie non adeguatamente curate, i pesanti tagli inferti ai sistemi sanitari nazionali, i livelli di istruzione e di accesso alle informazioni, la densità demografica cui sono costretti ampi strati della popolazione globale, l'impossibilità per molti lavoratori (per la quasi totalità dei precari, sotto perenne ricatto occupazionale) di negoziare condizioni di sicurezza adeguate sul posto di lavoro o di accedere a reti di trasporto pubblico sufficientemente sicure, gli indici generali di povertà, l'inquinamento atmosferico nelle grandi concentrazioni urbane, gli stessi cambiamenti climatici, la deforestazione e il riscaldamento globale costituiscono una componente decisiva nello sviluppo e nella diffusione dei contagi, ben più che semplici fattori di *comorbilità* clinica: riconfigurano le pandemie contemporanee in termini di *sindemie*, *malattie dei sistemi sociali* ancor prima che *malattie dei corpi* (cfr. Singer 2009).

L'ostentato disinteresse dei decisori politici nei confronti della componente sindemica degli eventi in corso, il silenzio altrettanto ostentato delle agenzie comunicative rispetto alle riflessioni sociologiche sulla crisi in atto non stupiscono, in fondo, più di tanto… Quanto più i confini tra *fatto sociale totale* maussiano e *questione sociale* (nel senso che Robert Castel, 2019, ha attribuito al termine, come interrogativo sulla possibilità per le società di "tenersi insieme", a partire dalle modalità di distribuzione della ricchezza socialmente prodotta) vengono a sovrapporsi, tanto più il discorso corrente se ne allontana, rifugiandosi nella ben più rassicurante vulgata neoliberale. La depoliticizzazione di ogni *questione sociale*, la sua riconduzione alla sfera degli eventi *naturali* (dalle migrazioni alle pandemie), la narrazione ideologica delle aspirazioni umane "naturali" come puro perseguimento dell'utile all'interno di un mercato razionalmente orientato, costituiscono l'autentico *inner core* del dispositivo di discorso neoliberale, base irrinunciabile per la depoliticizzazione più generale della vita collettiva (cfr. D'Eramo 2020; Moini 2020) e per la trasformazione compiuta dell'*anthropos politikòn* in *homo oeconomicus* ossia, in definitiva, individuo isolato e meglio governabile nella sua duplice veste di produttore-consumatore (Brown 2006): gli *individui isolati insieme* descritti dalla penna affilata di Guy Debord sul finire del XX secolo (ora in Debord 2004). È proprio grazie alla persistenza di questo dispositivo di discorso, neppure scalfito dalla pandemia, che i mercati hanno potuto - anche questa volta, proprio come in occasione della crisi finanziaria del 2008 - ritirarsi tranquillamente «[…] sul balcone a guardare gli stati che si affannavano a evitare crisi sociali e s'indebitavano fino al collo per "permettere ai mercati di ripartire"» (D'Eramo 2020, p. 102); grazie a esso che la "ripartenza" ha potuto avvenire esattamente come previsto: i mercati, discreti e silenziosi durante la fase acuta dei contagi, sono passati all'incasso chiedendo alle autorità *Recovery Plan* non tanto differenti nella sostanza dalle misure di *quantitative easing* adottate dopo il 2008, secondo quella politica dell'"elicottero" tanto spesso evocata dallo stesso Milton Friedman. Le notevoli riduzioni di costi introdotte dallo *smartworking*, la crescita esponenziale di settori ad elevata flessibilità di lavoro (da Amazon a FaceBook, ai servizi di *delivery*…), l'ingresso prepotente del mercato informatico in settori finora scarsamente raggiunti (il mondo dell'istruzione *in primis*, con l'introduzione della didattica a distanza e relative piattaforme), l'enorme crescita di dati derivante dall'introduzione dei dispositivi di tracciabilità informatica, l'impennata dei titoli del settore farmaceutico e biomedico, le notevoli prospettive offerte dalla realizzazione di nuove autostrade telematiche e dalla rivoluzione *green*, i dispositivi agevolati di accesso al credito e gli sgravi fiscali, le

semplificazioni normative sugli appalti, costituiscono del resto, di per sé, un bottino tutt'altro che trascurabile.

Il "sociale", dal suo canto, sperimenta già gli effetti di un ulteriore, considerevole incremento nella forbice della distribuzione della ricchezza globale, ossia l'ampliamento quantitativo della fascia delle "vite di scarto" e il peggioramento qualitativo delle condizioni di vita e di lavoro per coloro che vi hanno fatto ingresso. Gli stessi, importanti fenomeni di solidarietà spontanea o dal basso sperimentati soprattutto nelle prime fasi della pandemia ampiamente descritti nelle pagine di questo volume, sembrano obiettivamente avere più di una difficoltà a radicarsi e a trasformarsi in pratiche stabili o modelli politici generalizzabili. Nella fase (si spera) finale della pandemia, sembrano tornare a operare più decisamente quei dispositivi di individualizzazione e scoagulazione del legame sociale che accompagnano da lungo tempo la trasformazione delle società occidentali, ma anche quelle spinte alla grevità delle relazioni primarie, alla protezione del "gruppo", alla ricerca ossessiva di "capri espiatori" (dai giovani "troppo inclini all'aperitivo" ai migranti "fuori controllo").

La minaccia biologica incarnata dal coronavirus non poteva, del resto, che attivare con maggior prepotenza quella dialettica ambigua tra *communitas* e *immunitas* finemente descritta da Esposito (1998; 2002): tensione verso l'altro ed esclusione, perimetrazione del "comune" e rigetto mediante "eccezione", *inclusione escludente* ovvero *esclusione mediante inclusione*. Una dialettica tanto *ambigua* quanto *essenziale* al dominio biopolitico della società; dialettica cui in questi mesi ha fatto non di rado da controcanto popolare il discorso "anti-immunitario", l'insofferenza verso le pratiche di disciplinamento delle condotte individuali imposte dalle autorità (dal "coprifuoco" alle "mascherine"), il sospetto che – nel linguaggio dei *social* – una vera e propria "dittatura sanitaria" stesse silenziosamente prendendo forma. In linea di principio, si tratta di una sacrosanta rivendicazione di libertà, tanto più preziosa in un'epoca nella quale l'eccezionalismo è divenuto da lungo tempo pratica abituale di governo (applicata senza grandi dibattiti a migranti e profughi, eventi internazionali come i G8, realizzazione di opere pubbliche o investimenti privati più che controversi, lotte locali "nimby" e contestazioni ambientaliste) e nella stessa pandemia ha trovato occasioni non trascurabili di sperimentazione e ampliamento (figure commissariali, decretazione d'urgenza etc.). Al di là delle intenzioni presenti nelle versioni più "colte" e disinteressate (si veda la lunga serie di interventi di Giorgio Agamben e il consistente dibattito da essi innescato, dei quali si riporta qui, per brevità, soltanto il luogo d'origine: Agamben 2020), non si può sottacere il fatto che il dibattito *Libertà vs. Stato d'ec-*

cezione ha finito per fondersi rapidamente con istanze di tutt'altro segno, ricollocandosi presto nell'alveo assai più consueto della demagogia populista e opportunamente strumentalizzato dai suoi attori/imprenditori politici abituali. La "libertà" della quale la gente è stata effettivamente chiamata a discutere dai circuiti della comunicazione *mainstream* e dai *social* si è rivelata nient'altro che la libertà del desiderio e dei consumi individuali, anche questo un tradizionale *atout* strategico del discorso neoliberale, parte integrante del processo di scomposizione e depoliticizzazione del corpo sociale e strumento nient'affatto nuovo della contrapposizione del mercato allo "strapotere" dello Stato. L'orizzonte politico dei rapporti tra autoritarismo e modello di produzione vigente non è stato neppure sfiorato: secondo un copione abbastanza prevedibile, la rivendicazione dei diritti di *jogging* e *movida* ha potuto, così, andare tranquillamente di pari passo con la richiesta di misure di arginamento più severe del pericolo di contagio incarnato dai migranti, la solidarietà ai ristoratori "ridotti alla fame dalle chiusure" accompagnarsi alla totale rimozione delle abituali condizioni di precarietà e prestazioni "in nero" in cui versa la gran parte dei lavoratori dipendenti nel settore, la ribellione alla "carcerazione in casa" imposta da *lockdown* e *quarantene* oscurare completamente la visibilità dei tanti lavoratori - in gran parte precari di varie tipologie, nei settori della logistica e della distribuzione, ma anche in numerosi comparti industriali - che non hanno mai smesso di lavorare neppure per un giorno, rivendicando invano condizioni di sicurezza sul posto di lavoro e nei trasporti, mentre le loro proteste venivano sistematicamente ignorate dai media e nessuna richiesta di "priorità vaccinale" si levava per loro.

3. Incompatibilità costitutive

Nessuno stupore, si diceva, se – anche e soprattutto in fasi critiche come quella rappresentata dalla pandemia – la parola "sociale" abbia potuto continuare a essere messa al bando nel discorso pubblico ufficiale (o a essere sostituita con la sua versione depotenziata, preventivamente resa inerte e virtualizzata del mondo *social*: praticamente una vaccinazione di massa contro i pericoli dell'aggregazione!) e le scienze sociali con le loro peculiari prospettive di analisi abbiano potuto continuare a occupare in esso una posizione marginale. c'è da chiedersi se a essere "incompatibile" con il pensiero neoliberale non sia soltanto la componente "critica" della sociologia, bensì la sociologia *tout court*, il suo costitutivo interrogarsi su connessioni tra fenomeni, relazioni di solidarietà, vincoli e conflitti fra individui,

gruppi, classi e interessi che il racconto dell'*homo oeconomicus* vorrebbe assegnare alla Natura, consegnare per sempre alla pura *naturalità* delle cose. La perimetrazione accurata di ciò che è lecito domandarsi e di ciò che non lo è, ossia degli *interrogativi legittimi* all'interno di una società è, del resto, sempre stata una pratica essenziale nei rapporti di dominio, all'interno di qualunque regime politico e discorsivo: le scienze sociali hanno dovuto, sin dalle proprie origini, ingaggiare una lotta costante per la definizione di ciò che poteva essere considerato una "domanda sociale legittima" (cfr. Castel 2002). Al di fuori di rari momenti d'eccezione (essenzialmente quelli legati agli obiettivi di inclusione welfarista del secondo dopoguerra) nella sua storia in fondo assai breve, la sociologia è stata di volta in volta ritenuta legittima quando si è limitata a grandi narrazioni astratte del progresso industriale e della sua ineluttabilità, quando si è disposta alla costruzione dei grandi erbari sociali, tassonomie accurate tese a distinguere – nell'informe sociale delle popolazioni – i soggetti "pericolosi" (per esempio abitanti meridionali appena acquisiti al Regno per i positivisti italiani o immigrati italiani per i classici della sociologia nordamericana, migranti in genere in molta sociologia d'oggi…) da quelli "laboriosi", quando ha fornito il proprio decisivo contributo all'analisi delle condotte e al loro disciplinamento nella fabbrica fordista-taylorista, etc.

Nel presente, se si eccettuano i numerosi impieghi offerti in un settore tutto sommato più prossimo al *marketing e* abbastanza eccentrico rispetto a vocazioni, oggetti e metodologie tradizionali della sociologia (ossia il lavoro di *data analysis* per la classificazione topologica di specifiche tipologie di consumatori e/o elettori), la residuale legittimità della disciplina sembra essere legata soprattutto a funzioni "di servizio", operazioni di intermediazione nella complessa *governance* postulata dalla ristrutturazione neoliberista dell'intervento pubblico, un "servizio d'ordine" il cui ambito ben circoscritto spazia in genere dalla gestione dei servizi sanitari e socio-assistenziali a quella dei flussi migratori, dalle pratiche di negoziazione urbana e territoriale a quelle di mediazione sociale fra gruppi. Anche nel campo accademico vengono spesso privilegiate (e finanziate) soprattutto linee di ricerca ispirate alle stesse esigenze applicative appena richiamate e approcci teorici che difficilmente oltrepassano il "medio raggio" (a eccezione dell'essenzialismo neo-positivista riservato alla descrizione di particolari "culture" quali quella "islamica" o di alcune imbarazzanti incursioni nei territori della "sociobiologia", funzionali al modello politico-sociale vigente per le stesse ovvie ragioni per cui lo è la virata di una buona parte della psicologia verso le "neuroscienze"…).

L'insieme di questi approcci, tuttavia, fortunatamente non esaurisce le possibilità della sociologia: né a livello teorico, né a livello pratico. Molte sociologhe e molti sociologi, in ogni parte del mondo, continuano a interrogarsi sugli aspetti più profondi del legame sociale e anche sulla sua labilità, su cosa rende ogni giorno faticosamente possibile "fare società", al di là dei miti della razionalità economica. Parecchi si chiedono se tale razionalità dell'utile non costituisca in fondo altro che una semplice "credenza" fra le tante che la storia dell'umanità ha proposto e se il mercato non costituisca soltanto una delle forme possibili di organizzazione politico-economica, ben lontana dal coincidere con il progresso e la democrazia. In molti si chinano ancor'oggi sulle disuguaglianze e la sofferenza di una parte consistente del genere umano nel mondo globalizzato, considerandole ferite inaccettabili inferte all'intero corpo sociale. Alcuni di loro, in Italia, si sono costituiti in Rete, dando vita a un'esperienza di riflessione e ricerca collettiva che si oppone fin dal nome scelto – Sociologia di Posizione – al tentativo di ridurre la disciplina a "sociologia di servizio" (cfr. de Nardis, Simone 2021). Forse ancora di più sono coloro che ritengono che la legittimità e l'utilità sociale della disciplina non risieda nella sua funzionalità "sistemica" (far scorrere meglio gli ingranaggi del mercato o di ciò che resta delle burocrazie di *Welfare*), ma piuttosto nella sua funzione "connettiva", declinata come capacità di guidare gli esseri umani nell'affrontare e superare i propri disagi, aiutandoli a comprendere come molti dei *troubles*, i problemi della vita sperimentati quotidianamente dai singoli e vissuti come difficoltà personali, siano in realtà *issues*, questioni che trascendono l'ambiente particolare dell'individuo e le sue risorse psichiche, per riferirsi invece all'organizzazione sociale e alle istituzioni che essa esprime e sono pertanto risolvibili soltanto a livello sociale e collettivo. È ciò che Wright Mills (1962, p. 16) chiamava "afferrare biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società", la stessa postura che Bourdieu (2015, p. 824, *passim*) definiva "maieutica", un *lavoro di ascolto attivo e metodico* del malessere «mirante a portare alla luce le cose nascoste in coloro che le vivono, e che non le conoscono e, al tempo stesso, le conoscono meglio di chiunque altro» per aiutare i soggetti a rendere espliciti «i fondamenti reali dello scontento e dell'insoddisfazione» e le loro connessioni sociali, le «condizioni di esistenza di cui sono il prodotto».

In questo senso la sociologia può porsi come "esercizio spirituale" (*Ivi*, pp. 813 ss.), conversione dello sguardo sul mondo che coinvolge tanto l'osservatore che l'osservato, scienza di riconnessione della dimensione individuale a quella collettiva, del presente alla sua causalità storica. Un modello ermeneutico, anche, di obiettiva concretezza "empirica", che si

contrappone a ogni narrazione metafisica sulla "Natura dell'Uomo", ivi inclusa quella della sua naturale predisposizione alla razionalità dei mercati. Una postura certamente "politica", giacché, se il compito della sociologia è nella «presa in carico delle questioni sociali che ci sollecitano *hic et nunc*», è pur vero che la «domanda sociale» che le esprime non ci si presenta mai in forma pura, bensì «più o meno spontanea, più o meno confusa, più o meno mascherata» (Castel 2002, p. 72). Per decifrarla occorre, dunque, mobilitare tutte le «risorse della nostra disciplina», nella piena consapevolezza che essa «non è espressa soltanto dai gruppi dominanti, ma è anche nascosta nelle sofferenze di coloro che subiscono senza avere i mezzi per comprenderne il "perché"» (*Ibidem*). Uno dei compiti della "sociologia critica" immaginata da Castel è proprio quello di smascherare la presunta "neutralità" dell'obiettivismo, rivelando quanto la realtà sociale sia attraversata da conflitti e contraddizioni: Il "mondo così com'è" è frutto dei rapporti di forza esistenti e la sua descrizione "neutrale" implica in realtà uno sbilanciamento, un'adesione acritica ai valori e agli interessi dei gruppi dominanti (cristallizzati nella "domanda sociale" che da essi proviene).

Secondo Bourdieu (2002, p. 233, *passim*), la "politicità" profonda della sociologia non risiede nell'elaborazione di regole di condotta individuale o ricette per il governo collettivo e tantomeno nel «cercare di fornire spiegazioni scientifiche a una scelta politica predeterminata», bensì nel fornire a tutti «i mezzi per farsi un'idea realista, informata», ossia «produrre una visione scientifica della realtà, in breve, delle ragioni per agire». «Cosa fanno gli economisti più in vista se non prescrivere, prescrivere e prescrivere?!» (*Ivi*, p. 234), eppure – è l'amara constatazione di Bourdieu - nessuna voce si è levata a contestare a costoro la propria parzialità, richiamando il principio della "neutralità assiologica", come si fa invece puntualmente ogni qualvolta la scienza contraddice l'opinione corrente. La maieutica bourdieusiana si configura, dunque, come un corpo a corpo – *sport de combat* – contro il "senso comune": per poter «attraversare lo schermo delle proiezioni, spesso assurde, dietro le quali il disagio o la sofferenza, al tempo stesso, si mascherano e si esprimono» (Bourdieu 2015, p. 854) occorre abbandonare «la vecchia distinzione diltheyana» per affermare che «*comprendere e spiegare sono un'unica cosa*» (Bourdieu 2015, p. 814). Soltanto la consapevolezza da parte dei dominati dei dispositivi di incorporazione simbolica delle rappresentazioni sociali dei dominanti può svelare la *doxa* come *allodoxia*, rendendo possibile – se non la sua neutralizzazione – almeno una consapevole difesa dai suoi effetti più devastanti. Lo smascheramento della coincidenza fra il "mondo com'è" descritto dall'obiettivismo neoliberale e i suoi piani di costruzione sociale, fra narrazione scientifica

e reali interessi in campo, è l'elemento essenziale della "politicità" delle scienze sociali («La sociologia più scientifica è anche la più politica», Bourdieu 2002, p. 234) e la oppone frontalmente alla "politicità" intrinseca delle scienze economiche. In questa prospettiva, all'*embeddedness* degli economisti non può che corrispondere simmetricamente l'*agire empatico* dei sociologi, secondo il precetto di Russell posto da Bourdieu a *esergo* de *Le strutture sociali dell'economia*: «Mentre l'economia riguarda il modo in cui le persone scelgono, la sociologia riguarda il modo in cui le persone non hanno alcuna scelta» (Bourdieu 2004, p. 11).

Una serie di ragioni costitutive, fondamenti epistemologici e obiettivi tradizionalmente incorporati, sembrano rendere scarsamente compatibile con il pensiero neoliberale, se non la "sociologia" in sé, gran parte della sua tradizione oggettiva (non le sole sue vulgate "marxiste", "critiche" etc.). L'incompatibilità non può, per ragioni sin troppo ovvie, che farsi più acuta proprio nei momenti di crisi - la pandemia fra questi - quando narrazioni e istituzioni vacillano e le persone tornano a interrogarsi sui fondamenti della vita sociale, le forme spesso dolorose che nel presente essa ha assunto… In questi frangenti, l'unica sociologia compatibile è quella degli esperti dell'opinione, i sondaggisti «quelli che Platone chiamava i "doxosofi ", i "tecnici dell'opinione che si credono sapienti", sapienti apparenti dell'apparenza…» (Bourdieu 2015, p. 853). Eppure ogni pandemia dovrebbe ricordare che «La vera medicina, sempre secondo la tradizione ippocratica, comincia con la conoscenza delle malattie invisibili, ossia dei fatti di cui il malato non parla, o perché non ne è consapevole, o perché si dimentica di confidarli» e lo stesso non può che valere «per una scienza sociale preoccupata di conoscere e comprendere le vere cause del disagio, che si manifesta solo attraverso segni sociali difficili da interpretare, perché apparentemente troppo evidenti (*Ibidem*). Molti decenni prima, Wright Mills (1962, p. 23) aveva già scritto che «Il principale compito politico e intellettuale del sociologo (in questo caso i due aspetti coincidono) è oggi di individuare e definire gli elementi del disagio e dell'indifferenza dell'uomo contemporaneo», *indifferenza* che può diventare apatia sociale «quando coinvolge tutti i valori», per trasformarsi in *disagio* ogni qual volta «si ha forte la sensazione di una minaccia incombente», ansietà assoluta che diviene a sua volta ansia collettiva assoluta, «malessere indefinibile, inafferrabile, mortale» (*Ivi*, p. 21, *passim*). Le esplosioni di gratuita violenza razzista che infiammano periodicamente i quartieri più popolari, la violenza neppure tanto "dolce" che sempre più donne, omosessuali, minori ricominciano o continuano a sperimentare tra le mura domestiche o sui luoghi di lavoro, gli stessi successi elettorali degli imprenditori politici dell'infelicità e della

paura, non costituiscono problemi socialmente rilevanti? Sono fenomeni del tutto indipendenti dalla "violenza inerte" esercitata dalle strutture economiche e sociali e dalle stesse istituzioni? Non hanno alcun legame, per esempio, con la spietatezza del mercato del lavoro o degli alloggi, con l'inadeguatezza delle politiche sociali ed educative? Con la legittima aspirazione alla felicità e alla realizzazione di sé dalla quale molti continuano a essere esclusi?

4. In questo numero

Fortunatamente, anche durante questo momento di crisi, anche durante la pandemia, numerose sociologhe e parecchi sociologi hanno continuato a interrogare pazientemente la società, a esplorare in profondità queste connessioni, a fare "storia del presente", ricostruendo minuziosamente le genealogie delle decisioni che hanno condotto al collasso i sistemi sanitari delle varie nazioni, distrutto preziose reti di solidarietà, impoverito e reso più vulnerabili agli effetti della crisi imponenti quote della popolazione mondiale. Ignorati da media e decisori politici, il loro lavoro non è stato inutile e di certo non ha tradito i compiti che la sociologia si è assegnata sin dalle sue turbolente origini, nel gorgo pieno della rivoluzione industriale del XIX secolo. Migliaia di ricerche condotte sul campo, articoli, monografie[1] costituiscono un patrimonio di indiscutibile valore complessivo per la comprensione presente dell'esperienza collettivamente vissuta; un patrimonio disponibile, soprattutto, per la costruzione di strategie alternative in futuro. I quattordici articoli che leggerete in questo volume – concepito come "numero doppio" proprio per poter seguire l'evoluzione della crisi pandemica su un tempo più lungo – si collocano appieno entro tale dinamica reattiva, animati programmaticamente dall'idea di "fare sociologia" per tornare a "fare società".

Un primo blocco di contributi esplora proprio le connessioni tra configurazione neoliberale delle strutture economiche, organizzazione politico-sociale e pandemia, ricostruendone innanzitutto gli impianti ideologici e le loro conseguenze. Bevilacqua e Salento, per esempio, affrontano esplicitamente nel loro saggio alcuni nodi cruciali della *governamentalità biopolitica*: il binomio ossimorico "sicurezza/libertà" e gli influssi ondivaghi

1 A titolo meramente esemplificativo, la sola *call* aperta dalla rivista ufficiale dell'ESA, *European Societies*, durante l'estate 2020 ha visto la presentazione di 162 proposte di pubblicazione nel giro di un mese (cfr. Grasso *et al.* 2020).

(quando non paralizzanti) che esso ha concretamente riverberato sugli interventi concepiti dalla politica per contrastare la pandemia; la questione decisiva, emersa prepotentemente durante la crisi, della produzione e distribuzione dei beni e dei servizi essenziali, ossia di tutto ciò che è definito "economia fondamentale" e che la finanziarizzazione neoliberale ha lungamente sacrificato; l'insistita rinuncia – in nome del supremo interesse dei mercati globali – nei confronti di ogni attenzione ai territori e alla loro infrastrutturazione, rivelatasi disastrosa nell'impatto con la pandemia. Proprio ai territori e all'abitare, alle pesanti fragilità che decenni di assenza di pianificazione e politiche urbane hanno generato e la crisi ha scoperchiato, sono dedicati l'articolo di Ag. Petrillo (che osserva la pandemia dall'angolo visuale delle periferie europee, offrendo una visione non scontata della loro fragilizzazione, ma anche della ostinata sopravvivenza di modelli di solidarietà autoctona e persino della loro capacità di risogettivazione politica) e quello di Pasqui (che fornisce una preziosa ricostruzione dei modelli di razionalità che hanno ispirato pianificazione e programmazione urbana negli ultimi decenni, per mostrare come una pianificazione più aperta e duttile, in maggiore sintonia con i bisogni delle popolazioni possa rivelarsi estremamente vantaggiosa anche e soprattutto in tempi di emergenza). De Nicola esplora nel suo saggio gli importanti segnali di "risocializzazione" e "ripoliticizzazione" che – in piena controtendenza rispetto alla "desocializzazione" e alla "depoliticizzazione" neoliberali – la pandemia pure ha fatto affiorare, spesso con maggior evidenza proprio all'interno di quei luoghi e gruppi di popolazione la cui definitiva disgregazione era stata data ormai per scontata. Le "risposte sociali locali" sono al centro anche del contributo di Saitta, che traccia una preziosa mappa etnografica dei contro-discorsi popolari generati durante la pandemia e del loro forzato oscillare fra risentimento puro e presa di coscienza delle disuguaglianze, semplice bisogno di socialità e tentativi di resistenza, *doxa* e ribellione, desiderio di autonomia e strumentalizzazione politica, vita reale e rappresentazioni *social*.

Simone, infine, propone una stimolante riflessione sul concetto di "cura", sul suo ruolo chiave per comprendere le dinamiche di appropriazione/privatizzazione della vita sociale da parte delle politiche neoliberali degli ultimi decenni, ma anche sull'enorme potenziale offerto alla sua riappropriazione sociale in termini solidali dalle letture che la tradizione del pensiero femminista ha lungamente sviluppato intorno al lemma.

Un secondo gruppo di contributi affronta le stesse problematiche su una scala di dettaglio diversa. Le connessioni tra *micro* e *macro*, urgenze della crisi e modello di organizzazione economico-sociale sono, questa volta, esplorate a partire da contesti e/o gruppi sociali specifici. Un'esplorazione

di questo tipo non poteva che condurre anzitutto al mondo del lavoro, sottoposto da decenni a forti torsioni strutturali, oggetto di un vero e proprio cataclisma a seguito della pandemia: ciò che è accaduto all'interno del già fragile tessuto occupazionale in Italia, lo raccontano Bubbico e Cavalca, illuminando con ricchezza di dettagli e trasparente chiarezza la portata – davvero catastrofica – dell'impatto di Sars-CoV-2 sul mercato del lavoro interno. Tra i lavoratori meno tutelati già prima della pandemia, occupano sicuramente il primo posto i migranti: di cosa sia successo dopo, racconta Reckinger, in un lavoro etnografico che svela in tutta la sua drammaticità l'impressionante, ulteriore precarizzazione delle loro condizioni di vita: un'autentica traiettoria di "discesa agli inferi" per una quota di lavoratori pure sempre più indispensabili per la sopravvivenza delle economie europee; De Backer e Mazzola, invece, attraverso un'attenta ricostruzione del caso belga che compara i dati della "crisi dei rifugiati" del 2015-18 con quelli dell'attuale crisi pandemica e quelli dell'intervento ufficiale delle agenzie governative con l'azione spontanea prodotta all'interno di spazi "liminali", mostrano il ruolo assolutamente decisivo delle pratiche di solidarietà dal basso nell'accoglienza dei migranti, ma anche la dura opposizione che tali forme di protagonismo sociale incontrano nelle istituzioni. Il contributo di Della Corte, scritto fra la seconda e la terza ondata pandemica, getta un primo, importante fascio di luce su un mondo davvero assai poco narrato, quello delle carceri e delle lotte – disperate e autenticamente biopolitiche, di pura "sopravvivenza" – cui detenute e detenuti hanno dato vita durante la pandemia, scatenando nel silenzio generale azioni di repressione fra le più dure dell'intera storia repubblicana. Con modalità apparentemente meno drammatiche, il virus ha inciso in realtà profondamente sulle pratiche di vita e di lavoro, sulle possibilità di accedere a una vita buona o almeno dignitosa, di milioni di persone; tra queste, sicuramente i lavoratori dello spettacolo e i musicisti: bisogni, sofferenza e pratiche di resistenza di un settore professionale ampiamente deregolato e precarizzato, fra i più colpiti dai tagli alla spesa pubblica degli ultimi decenni sono restituiti in una densa ricerca etnografica condotta sul campo da Mazzola e Martiniello. I mondi dell'istruzione e dell'università, l'impatto considerevole che su di essi – luoghi "politici" a tutto tondo, di socializzazione prima ancora che di formazione – ha avuto la didattica a distanza sono oggetto di due specifici contributi; il primo (di Alessiato) si basa sui dati di una ricerca condotta all'interno di due istituti superiori piemontesi e offre una interessante comparazione sinottica tra inquietudini e aspettative in merito alla DAD nutrite rispettivamente da docenti e studenti *digital natives*; il secondo (di Perugini) affronta, a partire da una forzata prospet-

tiva auto-etnografica, i pesanti (e forse non ancora pienamente calcolabili nella loro portata) mutamenti che l'utilizzazione forzata delle piattaforme *online* ha introdotto non solo sul piano della formazione e della relazione docenti-studenti, ma anche nei rapporti di lavoro, nei regimi contrattuali, nell'organizzazione e nella stessa futura economia delle università.

Sospesi come l'angelo benjaminiano nella tempesta del presente e proiettati come lui verso un futuro del quale facciamo fatica a scorgere i tratti, non potevamo che chiudere questo volume volgendo lo sguardo alle macerie del passato. Cogliano ci guida in un'esplorazione meditata dell'ultima grande pestilenza di cui l'Occidente conservi ancor viva una memoria collettiva, la "Spagnola" del primo dopoguerra; per scoprire insieme, al di là del ruolo devastante che gli eventi bellici ovviamente giocarono in quella pandemia, insospettate e inquietanti analogie: dai primi segni di "mondializzazione del pianeta" (navi che solcano gli oceani cariche di merci e manodopera a basso costo, soldati – "carne da cannone" avanzata – che tornano dal fronte…) al negazionismo iniziale e alla successiva inadeguatezza e contraddittorietà delle risposte dei governi, dall'impreparazione delle strutture sanitarie al prezzo pesantissimo pagato dai più poveri, dall'etnocentrismo delle discussioni sul "nome" del popolo col quale battezzare il contagio e la relativa responsabilità al razzismo aperto delle pratiche coloniali e della gestione interna di specifici gruppi di popolazione…

Coloro che ne avessero voglia, potrebbero proseguire questo viaggio all'indietro nel tempo con Delumeau (1994), utilissimo a ricordarci quanto la paura del contagio e la paura in generale abbiano sempre costituito uno strumento – formidabile quanto incerto – per rafforzare l'ordine vigente o sancirne definitivamente la caduta. Ciò che ci siamo sforzati di fare nelle pagine che seguono, aderendo ancora una volta alla lezione bourdieusiana, rappresenta il nostro personale corpo a corpo con la *doxa*, il tentativo – da sociologi che preferiscono l'indagine ai racconti – di mostrare le connessioni che, dentro la pandemia, hanno legato i destini individuali alle forme dell'organizzazione sociale, economica e politica del mondo concreto, il "mondo che c'è". Conservare il "mondo così com'è" o accingersi a trasformarlo è ovviamente un altro discorso: esula del tutto dai compiti della sociologia per riguardare, invece, le donne e gli uomini in carne e ossa, le loro capacità e possibilità di scelta (come la parola *krìsis* e il verbo *krìno* insegnano, sin dal tempo in cui la democrazia europea emetteva i suoi primi, timidi vagiti). Il senso – ancora completamente aperto – della frase "andrà tutto bene", non potrà che dipendere interamente da tali scelte: compito della sociologia è soltanto far «conoscere in modo più ampio l'origine sociale, collettivamente occultata, della disgrazia, in tutte le sue forme, com-

prese le più intime e segrete», nella piena consapevolezza che «rendere coscienti i meccanismi che rendono la vita dolorosa, persino invivibile, non significa neutralizzarli; portare alla luce le contraddizioni non significa risolverle»; significa semplicemente che «quello che il mondo sociale ha fatto, il mondo sociale, armato di questo sapere, può disfarlo» e «che che ogni politica che non sfrutti pienamente le pur ridotte possibilità d'azione, che la scienza può aiutare a scoprire, può essere considerata colpevole di omissione di soccorso nei confronti di una persona in pericolo» (Bourdieu 2015, p. 854, *passim*). Mostrare le alternative che il corpo sociale continua spontaneamente a generare a dispetto dei "There Is No Alternative" che il discorso pubblico incessantemente riproduce, opporre al "mondo così com'è" del racconto neoliberale la realtà spesso cruda del "mondo che c'è", costituisce, in ogni caso, l'unico modo che conosciamo per contrastare le tentazioni di "fine del mondo" che ogni crisi fa puntualmente emergere: la nostra forma di (dolorosa) consapevolezza della irrinunciabile necessità della *presenza* (De Martino 2002).

Riferimenti bibliografici

Agamben G., 2020, *Contagio*, in «Quodlibet», https://www.quodlibet.it/giorgio-agambencontagio.

Azzarà S.G., 2020, *Il virus dell'Occidente. Universalismo astratto e sovranismo particolarista di fronte allo stato d'eccezione*, Milano-Udine, Mimesis.

Bauman Z., 2005, *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza.

Bourdieu P., 2002, *Incorrigiblement optimiste*, in «AgonE. Philosophie, Politique & Sociologie», nn. 26-27, pp. 233-245.

Id., 2004, *Le strutture sociali dell'economia*, Trieste, Asterios.

Id., 2015, *La miseria del mondo*, Milano-Udine, Mimesis.

Brennan J., 2018, *Contro la democrazia*, Roma, Luiss University Press.

Brown W., 2006, *American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservativism and De-Democratization*, in «Political Theory», vol. 34, n. 6, pp. 690-714.

Buyukkececi Z., 2021, *Cross-country differences in anxiety and behavioral response to the Covid-19 pandemic*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1828975.

Carroll D., Daszak P., Wolfe N.D., Gao G.F., Morel C.M., Morzaria S., Pablos-Méndez A., Tomori O., Mazet J.A.K., 2018, *The Global Virome Project*, «Science», vol. 359, n. 6378, pp. 872-874.

Castel R., 2002, *La sociologie et la réponse à la demande sociale*, in Lahire B. (éd.), *À quoi sert la sociologie?*, Paris, Éditions La Découverte, 2002, pp. 67-77.

Id., 2019, *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Milano-Udine, Mimesis.

Czymara Ch.S., Langenkamp A., Cano T., 2021, *Cause for concerns: gender inequality in experiencing the COVID-19 lockdown in Germany*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1808692.
Dardot. P., Laval Ch., 2016, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.
Debord G., 2004, *La società dello spettacolo / Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
Delumeau J., 1994, *La paura in Occidente*, Torino, Società Editrice Internazionale.
De Martino E., 2002, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
de Nardis F., Simone A., 2021, *Per una sociologia trasformativa e di posizione*, «Jacobin Italia», https://jacobinitalia.it/per-una-sociologia-trasformativa-e-di-posizione/.
D'Eramo M., 2020, *Dominio. La Guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Milano, Feltrinelli.
Esposito R., 1998, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi.
Id., 2002, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino, Einaudi.
Everard M., Johnston P., Santillo D., Staddon C., 2020, *The role of ecosystems in mitigation and management of Covid-19 and other zoonoses*, in «Environmental Science & Policy», vol. 111, pp. 7-17.
Foucault M., 2005, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collòge de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli.
Fruncillo D., 2020, *Verso la politica post-elettorale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
Giannone D., 2019, *In perfetto Stato. Indicatori globali e politiche di valutazione dello Stato neoliberale*, Milano-Udine, Mimesis.
Giroux H.A., 2006, *Reading Hurricane Katrina: Race, Class, and the Biopolitics of Disposability*, in «College Literature», vol. 33, n. 3, pp. 171-196.
Grasso M., Klicperová-Baker M., Koos S., Kosyakova Y, Petrillo A., Vlase I., 2021, *The impact of the coronavirus crisis on European societies. What have we learnt and where do we go from here? – Introduction to the COVID volume*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1869283.
Holst H., Fessler A., Niehoff S., 2021, *Covid-19, social class and work experience in Germany: inequalities in work-related health and economic risks*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1828979.
Horton R., 2020, *Offline: COVID-19 is not a pandemic*, «The Lancet», vol. 396, n. 10255, p. 874.
Kushtanina V., Vinel V., 2020, *"Stay home": age and gender frames and limits of residential family solidarities in the times of lockdown (a French example)*, «European Societies», Early View: 1–12, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1832239.
Mauss M., 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi.
Moini G., 2020, *Neoliberismo*, Milano, Mondadori Università.

Miller P., Rose N., *Governing the Present. Administering Economic, Social and Personal Life*, Cambridge-Malden, Polity Press.
Moralli M., Allegrini G., 2021, *Crises redefined: towards new spaces for social innovation in inner areas?*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1841263.
Rose N., 1999, *Governing the Soul. The Shaping of the Private Self*, London-New York, Free Association Books.
Id., 2007, *The Politics of Life Itself. Biomedicine, Power, and Subjectivity in the Twenty-first Century*, Princeton-Woodstock, Princeton University Press.
Id., 2013, *Neuro. The New Brain Sciences and the Management of the Mind*, Princeton-Woodstock, Princeton University Press.
Reeskens T., Muis Q., Sieben I., Vandecasteele L., Luijkx R., Halman L., 2021, *Stability or change of public opinion and values during the coronavirus crisis? Exploring Dutch longitudinal panel data*, «European Societies», n. 23, sup. 1, https://doi.org/10.1080/14616696.2020.1821075.
Schutz A., 1979, *Sulle realtà multiple*, in Id., *Saggi sociologici*, Torino, UTET, pp. 181-232.
Serres M., 2010, *Tempo di crisi*, Torino, Bollati Boringhieri.
Id., 2013, *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere*, Torino, Bollati Boringhieri.
Singer M., 2009, *Introduction to Syndemics. A Critical Systems Approach to Public and Community Health*, San Francisco, Jossey-Bass.
Wright Mills C., 1962, *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2021
da Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI))